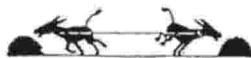


Il punto

Presidenzialismo all'italiana

di Stefano Folli

I risvolti costituzionali tutt'altro che scontati di un'eventuale elezione del presidente del Consiglio alla presidenza della Repubblica sono già stati esaminati su questo giornale da Michele Ainis. Peraltro le discussioni, essendo il caso privo di precedenti nella storia del Dopoguerra, sono destinate a continuare. E sarebbe strano il contrario. Esistono anche, e forse sono prevalenti, vari aspetti politici e istituzionali che ruotano intorno all'ipotesi del semi-presidenzialismo all'italiana. Lo si può definire così, visto che non nascerebbe da una riforma decisa dal Parlamento e magari verificata attraverso un referendum confermativo, ma sarebbe il frutto di circostanze pratiche, nonché del prestigio indiscutibile di Mario Draghi.

Sarebbe infatti, come ha spiegato Giancarlo Giorgetti, uno dei ministri più vicini al premier e anche per questo leghista molto peculiare, un semi-presidenzialismo «di fatto», ossia non codificato da un correttivo alla Costituzione. Sarebbe – a voler essere più esplicativi – il punto estremo di una tendenza conosciuta nel corso degli anni, di pari passo con l'indebolimento del sistema politico. Già Cossiga interpretava un Quirinale molto più interventista di quanto non fosse, poniamo, al tempo di Einaudi. La differenza è che negli anni Cinquanta il sistema era forte e consapevole di esserlo; viceversa nella seconda metà degli anni Ottanta si avvertivano i segni della crisi politica che si era ormai manifestata con la tragedia di Moro e con la pressione del terrorismo. Escludendo Ciampi e senza dubbio Mattarella, sia Scalfaro sia Napolitano – soprattutto il secondo – hanno rivelato tendenze semi-presidenzialiste giustificate con l'urgenza di rompere le ingessature che ingabbiano la dialettica politica e in qualche caso paralizzano le istituzioni. Nessuno però era arrivato a teorizzare il semi-presidenzialismo «di fatto».

C'è chi avrebbe voluto e vorrebbe ancora, a destra e anche a sinistra, procedere a una riforma della Costituzione ispirata alla Francia. Ma non ha mai cavato un

ragno dal buco. Compreso Matteo Renzi, che per la verità nel 2016 non era andato così lontano. Comunque sia, il sistema è refrattario alle riforme, oggi come ieri. Quindi c'è un interrogativo a cui devono rispondere coloro che spingono Draghi verso il Quirinale (nonostante che forze potenti sul piano internazionale, nelle capitali europee e a Washington, lo preferiscano alla guida del governo). L'interrogativo è: cosa s'intende per semi-presidenzialismo a Costituzione invariata? Non è chiaro. Se si allude all'interventismo, ne abbiamo già avuto degli esempi, come detto, senza che siano stati risolti certi vizi di fondo. Se si adombra un vero e proprio slittamento dei poteri, la possibilità è esclusa proprio dalla Carta, a cui si devono le norme che regolano la nascita dei governi e la vita delle legislature.

In concreto: se il presidente della Repubblica vuole incaricare per il governo una figura di suo gradimento, non indicata dai partiti, si è visto che può farlo. Ma poi l'esecutivo si forma in Parlamento. Quel premier parteciperà, ad esempio, ai vertici internazionali, come è accaduto ora con il G20. Sarà lui a incontrare il francese Macron, che è capo dello Stato ma anche depositario del potere esecutivo. Cosa che in Italia non è e non sarebbe possibile nemmeno con il semi-presidenzialismo «di fatto». Come dire che la Costituzione si può cambiare, ma fino ad allora vige quella che conosciamo dal '48.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.